

CAPITOLO IV°

DALLE PRIME IRRUZIONI DEI BARBARI
ALLA CADUTA DEL REGNO LONGOBARDO

Parmi conveniente di dividere le invasioni barbariche in due periodi, prima e dopo cioè la caduta dell'impero romano. Sulle irruzioni del primo periodo abbiamo fatto sommari accenni nelle prime pagine del precedente capitolo, ora dovremo tornare meno succintamente sull'argomento per poi passare alla trattazione delle invasioni riflettendo il secondo periodo.

La prima incursione barbarica di cui si abbia notizia avvenne nell'anno 180 di C., da parte dei Marcomanni e Quadi. Altra irruzione barbarica ebbe a effettuarsi nell'anno 260. Si ebbe poi un notevole periodo di tregua ma certamente le sofferte irruzioni avevano allarmato le popolazioni specie quelle più vicine alle località di confine sollecitandole ad apprestare ogni miglior mezzo di resistenza e di difesa ed a provvedere comunque alla propria sicurezza ed incolumità. L'invasione infatti del 400, avvenuta per opera di Alarico con i Visigoti, che devastò ben due volte la Venezia, deve aver trovato, per quanto riguarda il territorio monselicense, in atto ogni provvedimento per la comune resistenza. Tutti gli autori concordano nell'ammettere che in quelle epoche gli abitanti avevano abbandonato la pianura e poste le loro case verso la vetta del colle. Se tale trasferimento di abitazione fu trovato necessario ed opportuno, vuol dire che il colle offriva sufficienti mezzi di difesa e di offesa. Escludiamo affatto l'asserzione di alcuni scrittori i quali vorrebbero che la sicurezza offerta dal colle provenisse principalmente dall'esser, questo, stato in quel tempo circondato dalle acque. Se ciò fosse vero bisognerebbe ammettere che ben da tempo prima, anzi da quando Monselice cominciò ad essere abitato, la popolazione risiedesse sull'alto del colle. Ma tutto ciò contrasta completamente con la realtà dei fatti. Se Monselice, fin dall'epoca della Repubblica Romana e nella successiva epoca imperiale, formava colonia militare romana e, come abbiamo già visto, le località di Vetta, Stortola, Arzer di Mezzo, Fragose, Cà Oddo, Pendici di Montericco, erano popolate dai

militi romani, se per Monselice passava la strada Romana Annia e questa, all'incirca dall'attuale località di S.Giacomo, attraverso alcune delle suddette contrade; si congiungeva con l'altro ramo della stessa strada romana che passava per Conselve, non si comprende come potesse in quei tempi essere la nostra pianura allagata. Se si considera poi che nel periodo di Ottaviano Augusto Monselice era stato scelto a luogo di raccolta e di depositi del pubblico erario, è logico ammettere che il nostro colle, munito di presidio, fosse sufficientemente attrezzato e fortificato per corrispondere alle esigenze di un sì delicato servizio. Ripeto che quegli autori devono confondere quell'epoca con quella dell'effettivo impaludamento di Monselice avvenuto con la rotta dell'Adige del 589. Stabilito quindi che fin dapprima del 400 le abitazioni sorgevano verso l'alto del colle, appare più che giustificata l'erezione della Chiesa di S.Giustina sulla vetta del colle stesso, avvenuta nel corso di quei secoli (V. cap. sulla Chiesa Colleggiata di S.Giustina). Certo la istituzione di quella Chiesa deve essersi effettuata per comodità degli abitanti che ormai popolavano il colle mentre essi dapprima, quando trovavansi nella pianura, dovevano, per le loro pratiche religiose, servirsi della Chiesa di S.Paolo, convertita al culto cristiano dopo abbattuti gli idoli pagani come abbiamo descritto nel capitolo riguardante quella Chiesa.

Alarico fù respinto dal capitano imperiale Stilicone. Ma le incursioni barbariche si succedevano le une alle altre. E' la volta di Radagasio sceso con i Borgognoni, Vandali e Alani, il quale, diretto verso Roma fù affrontato, vinto e ucciso dallo stesso Stilicone. Dopo la morte di Stilicone si ebbe un'altra invasione di Alarico. A questa successe quella di Costantino usurpatore delle Gallie, il quale crudamente saccheggiò la Venezia e fù espulso da Costanzo altro capitano dell'Imperatore Onorio. Tutte queste irruzioni e scorrerie si effettuarono nella prima metà del 400, precedentemente cioè alla venuta di quel Attila che troppo giustamente doveva venire riconosciuto col titolo di Flagellum Dei.

Le tremende devastazioni e sciagure subite dalle popolazioni nel corso di tante scorrerie ed invasioni portarono la convinzione che assurdo sarebbe stato l'attendere difesa e protezione dai propri dominatori e che a contrastare i danni e le tribolazioni di nuove barbariche imprese, ciascun centro abitato avrebbe dovuto arrangiarsi per conto proprio. Anche Monselice dovette seguire un tal criterio se nel 410, come affermano il Salomonio, il Pigna ed il Sartorion dava

contezza di se per aggregarsi ad Este dandosi in mano di Aurelio figlio del goto Azio decurione di Este. Qualche autore definisce questo Aurelio quale appartenente alla romana famiglia degli Azzi da cui si vuole discenda la famiglia dei duchi Estensi. Così collegati, Monselice ed Este, secondo quanto narrano il Pigna ed il Bonifazio, seppero resistere a Radagasio e ad Alarico. Il fatto che Aurelio sia stato assunto all'alto comando della difesa contro i goti di Alarico, ci induce a molto dubitare che egli fosse figlio di un Goto ma ben piuttosto, come sopra abbiamo detto, della famiglia romana degli Azzi.

Vogliamo qui fare una opportuna constatazione. Se nel 410 Monselice si è unito ad Este sotto il comando di Aurelio vuol dire che ben dapprima di quell'anno godeva di Jus Proprium, ciò che conferma appieno le nostre asserzioni in argomento contenute nei precedenti capitoli.

Ad Aurelio successe, nella signoria di Este e di Monselice, Foresto o Forestino d'Este. Costui fece parte della spedizione mossa contro le orde di Attila irrompenti nella nostra regione nel 452. Fabbricò egli, a difesa di Aquileia, a quanto narrano le cronache del tempo, un castello di legno il quale venne, per tradimento, dato alle fiamme e Foresto trovò la morte combattendo sotto le mura di Aquileia. Dice il Salomonio che la signoria di Este e Monselice, nella divisione fatta dai principi di Casa d'Este in seguito alla morte di Foresto, toccò al figlio dello stesso Foresto, Accarino. (Pignoria libro I° Bonifaccio libro II°). I fatti da noi accennati in queste ultime pagine darebbero consistenza all'opinione di quegli autori che in Aurelio, Foresto ed Accarino vogliono identificare i fondatori della Casa d'Este la quale quindi avrebbe avuto la sua origine dalla famiglia romana degli Azzi (Pignoria libro I°). Senonchè altre versioni ci presenta, a tal proposito, la tradizione. Apprendiamo infatti dal Salomonio che l'Allunno nella "Fabbrica del mondo n. 912" vorrebbe che Este sia stato donato da Carlo Magno Imperatore, venendo in Italia contro i Longobardi, ad uno dei suoi Baroni, dal quale poi sarebbe nata la Casa Illustrissima d'Este. Altri scrittori ascriverebbero a famiglia longobarda l'origine di Casa d'Este. Dicono infatti costoro che verso la metà del secolo decimo, veniva acquistando notevole importanza un ramo della famiglia longobarda degli Obertenghi, la quale stava a capo della Sculdasia o Scodosia di Montagnana (parola longobarda indicante un territorio corrispondente all'incirca all'attuale mandamento, retto dal Galstaldo). Gli Obertenghi sarebbero stati elevati alla dignità

di Conti Palatini nel 962 da Ottone I° e, secondo il Muratori, avrebbero avuto giurisdizione su Monselice fino dal 994. Vedremo a suo luogo che ciò non è esatto ma che piuttosto, in quell'anno, essi si erano svincolati dalla dipendenza dal Comitato di Monselice. Questi Obertenghi nel 1001 ebbero in lascito da Ugo di Toscana il possesso di Casale e del territorio ove doveva risorgere Este. Con la rinascita di Este si sarebbe così, da parte degli Obertenghi, data origine alla Casa d'Este la quale avrebbe avuto a suo capostipite Azzo II°. Non è certo mia intenzione di fare una regolare trattazione sulle origini di Casa d'Este perchè ciò non sarebbe consentaneo alle esigenze di questo libro ed ai suoi giusti confini, mi faccio lecito però su tutte queste versioni, di azzardare qualche osservazione. Sembra certamente strano che il capostipite, di una famiglia assunta, col proprio nome, la qualifica di II° dando così atto che la sua famiglia contava già precedentemente un altro personaggio avente lo stesso nome. Altrettanto strano dovrebbe poi sembrare il fatto che, ove gli Obertenghi fossero i fondatori di Casa d'Este, questa prevalentemente abbia dato ai suoi personaggi il nome di Azzo, nome questo proprio della famiglia romana degli Azzi. Stranissimo poi ci appare l'altro fatto che nel 726 un principe di casa d'Este, supposto che questa fosse di origine longobarda, e precisamente Ernesto d'Este, si sia mosso a combattere contro i longobardi di Liutprando in difesa di Ravenna e li abbia sconfitti. (Paolo Moros. L. I Bonif. L. 2.). Comunque, dall'esame di tutte queste narrazioni, è logico supporre che gli Obertenghi si siano, in un certo tempo, innestati nella famiglia romana e più antica degli Azzi o d'Este e che quindi Azzo II° nel 1001 sia stato il capostipite non della Casa d'Este vera e propria, che risaliva ad epoca di molto precedente, ma sia stato il capostipite di quelle nuove generazioni che, dopo la ricostruzione di Este, continuarono ad averne il dominio.

Dopo questa digressione su Casa d'Este torniamo alle invasioni barbariche ed alle loro conseguenze.

Dice il Salernico a pag. 70: " 454 - Accarino con Estensi, e Moncalesani, per fuggire il rigore dei barbari, si portano alle lagune, fabbricano Malamocco, Palestrina e Chioza. (Gasparo Contar. L.I; Paol. Moros. Lib. I; Bonif. lib. 2) ". Vuolsi però che la fuga verso le lagune, da parte delle popolazioni Monselicensi ed Estensi nonchè di quella padovana, per sfuggire alle atrocità dei barbari invaso

ri, sia avvenuta anche prima del 454, all'epoca cioè della irruzione di Alarico I e quando appunto costui sfogò le sue ire contro la città di Padova. Come narriamo in altre parti di questo libro e specialmente nel capitolo sulla famiglia Fontana e come si desume dall'opera di Giuseppe Biadego "Catalogo Descrittivo dei Manoscritti della Biblioteca Comunale di Verona - Verona Satb. Tip. G. Idvelli 1892 - pag. 127 - Dell'Origine et accrescimenti di Venezia nelle Isole delle Lagune dal 421", la prima fondazione di Venezia in Rivo Alto da parte dei profughi dei nostri territori, sarebbe avvenuta appunto incirca l'anno 421. Ed a questo proposito dobbiamo richiamare l'attenzione del nostro lettore su quanto scriviamo nello stesso capitolo sulla famiglia Fontana ed altrove in riguardo ai fratelli Gallieno ed Egidio Fontana, di origine Monselicense, al primo dei quali ina cronachetta apocrifia, che trasse ad inganno tanti scrittori, avrebbe fatto risalire il merito principale della fondazione di Rivo Alto ed attribuendo al secondo il titolo di primo legislatore di Venezia. Il Lazzarini, in questi ultimi tempi, ha luminosamente dimostrato la falsità di quella cronachetta e ne ha fatto giustizia sommaria cosicchè la gharria di quei due fratelli Monselicensi, per tanto tempo mantenutasi tanto da aver essi dato il nome ad una nostra via cittadina, andò miseramente distrutta.

A proposito del Re Alarico I° narrano le cronache che, morto nel 413 in Cosenza e cioè qualche tempo dopo d'aver saccheggiata Roma, il suo corpo venne sepolto, con le vesti e gli ornamenti regali, nel letto del fiume dopo d'aver da questo fatta artificiosamente deviare la corrente e facendola poi ritornare nel suo alveo a cerimonia avvenuta. Ciò fu effettuato perchè nessuno potesse più rintracciare il cadavere e per ogni miglior sicurezza si trucidarono tutti coloro che avevano prestato la loro opera nel seppellimento della salma.

In quanto alle notizie offertaci, come sopra, dal Salomoni sulla fondazione, nel 454, di Malamocco e Chioggia da parte dei fuggiaschi monselicensi ed estensi, per conciliare le due tradizioni per cui la fuga nelle isole dell'Estuario sarebbe avvenuta nel 409 e nel 454, dobbiamo ritenere che nel 409 i fuggiaschi appartenessero principalmente alla città di Padova ed abbiamo dato luogo alla fondazione, come si disse, di Rivo Alto e che nel 454 i profughi prevalentemente di Monselice e di Este si siano stabiliti in quelle località laddove sorsero poi Malamocco Pelestrina e Chioggia. E ricordiamo d'aver già fatto cenno come in uno dei precedenti capitoli che una tradizione, raccolta e formulata dal Furlani, vorrebbe attribuire l'onore della fondazione

di Chieggia (Clodia) a quel monselicense Clodio, della famiglia Vena- 88
toria Clodia, ricordato in una lapide dell'epoca romana scoperta nelle
fondazioni della nostra Chiesa di S. Giustina e da alcuni scrittori,
nonchè da noi, riportata.

Veniamo ora alle incursioni di Attila, il famigerato re degli Un
ni. Il Cecchi (lo diciamo a titolo di curiosità) nel riprodurre in
gesso ed in cartone la figura di Attila per abbellimento del suo nego-
zio nelle patriottiche circostanze, nelle sue memorie manoscritte con-
servate nella Biblioteca Civica di Padova, indica come quel guerriero
debba essere raffigurato e cioè "a cavallo senza sella e staffe, ve-
stito all'ungarese antico".

Discese Attila in Italia nel 452 invadendo le Gallie. Respinto
al Reno da Ezio, generale di Valentiano, considerato l'ultimo dei glo-
riosi capitani romani (ricordiamo i famosi versi dell'opera verdiana
Attila "Finchè ad Ezio rimane la spada, sarà salvo il gran nome roma-
no"), ritornò per il Friuli, incendiò Aquileia (sotto le cui mura tro-
vò la morte Foresto D'Este come già narrammo), devastò Concordia, Al-
tino, Oderzo, Padova e tornò per la deserta Venezia nella Pannonia.
(453). Concordano gli scrittori nell'ammettere che, con Padova, anche
il Castello di Monselice sia stato da Attila distrutto. Dice infatti
il Portennari a pag. 66 "Questo castello fu già con Padova abbruciato
e distrutto da Attila re degli Unni...". Anche Scardeone e Bonifa-
zio asseverano che Monselice fu da Attila assediato, ottenuto, e col
ferro e col fuoco distrutto. Il Botta poi, nella sua storia dei Popo-
li Italiani, scrive che Grado, Concordia, Padova, Este andarono destrut-
te e che deve ritenere che anche Monselice o resistesse al terribile
Unno o soggiacesse alla comune rovina, il che è più probabile. Il pas-
saggio di Attila (che si fermò al Po e che, attraversando la sconvolta
Venezia, ritornò nella Pannonia per ivi morire poco dopo tempo spengen-
dosi così la spaventosa monarchia degli Unni) fu come un terribile ura-
gano che tutto abbattè ed annienta lasciando dietro di sé il deserto
e la morte. E qui è lecito domandarsi: fra tanti sofferti stermini,
fra tante patite devastazioni ed atrocità, come e con quali mezzi do-
vevano vivere gli abitanti del nostro territorio non fuggiti verso le
lagune e rimasti in salvo fra le fortificazioni del colle o fra le più
remote contrade? E non solo ci facciamo questa domanda per quanto ri-
guarda il periodo delle già descritte incursioni barbariche ma anche
per quanto riguarda il periodo successivo, quando specialmente la rot-
ta dell'Adige ebbe, con i prolungati allagamenti, coè le valli acqui-

trinese, con la pestifera paludi, a rendere sempre più difficile se non impossibile, la vita. Quei nostri antichi concittadini vivevano in un modo semplicissimo. Ce lo spiega Albertino Mussato il quale ci parla dei famigerati predoni monselicensi, ce li dipinge "insigni rubatori da terre ai quali fin da principio del mondo diede la natura sovranità onde mettere a fuoco, a bottino, a sacco quanto era loro intorno." Ecco, Albertino Mussato non fa a questi celebri banditi un vero rimprovero e quasi dei loro atti giustifica la forza maggiore, io però con tutto rispetto al Mussato ed a si illustri progenitori spero che il mio albero genealogico nelle sue propagini con essi, non abbia avuto alcun ramo comune.

Dopo che Attila si ritirò nella Pannonia, non meno infelici furono gli eventi che si susseguirono. Valentiniano fu ucciso e le redi dell'impero romano vennero assunte dall'usurpatore Massimo. Eudisia vedova di Valentiniano chiamò in suo aiuto ed in sua vendetta contro l'usurpatore, dall'Africa Genserico re dei Vandali. Costui non trovò di meglio che di giungere a Roma, saccheggiarla e ritornare poi alle sue terre. Anche Massimo fu trucidato e Ricimero, capo dell'esercito, divenne il vero reggitore dell'Italia, creò e sopprime i regnanti, vinse e mise in fuga oltr'Alpi gli Alani scesi nella Venezia e morì dopo di aver data la morte a vari imperatori. I barbari, che facevan parte dell'esercito imperiale assalirono a capo Oreste il quale vestì della porpora il proprio figlio Augustolo. Siamo agli ultimi sprazzi dell'Impero romano. Ma grave dissidio sorse tra Oreste ed i suoi soldati avendo egli negato a costoro il terzo delle terre italiane che essi intendevano di ripartirsi. Per vendicarsi di tale rifiuto i soldati contrapposero ad Oreste il Goto od Erulo Odoacre. Oreste si chiuse in Pavia ma vana fu ogni sua difesa perchè fu preso ed ucciso. Deposto il figlio Augustolo, l'impero di Roma ebbe fine. (476) Poichè il figlio di Oreste si chiamava più precisamente Romolo Augustolo, notiamo la strana coincidenza che il nome di Romolo, ebbe ro il primo e l'ultimo re di Roma.

Anche la fortuna di Odoacre ebbe effimera durata poichè, due volte battuto da Teodorico scese in Italia con i Goti, subì in Ravenna un assedio di tre anni dopo di che fu preso ed ucciso. Ciò avvenne nel 493. Il vincitore Teodorico mantenne in pace l'Italia per trentatré anni.

Abbiamo così fatta una rassegna degli avvenimenti succedutisi in Italia dopo la irruzione di Attila e fine al regno di Teodorico.

Durante quel tanto movimentato periodo che precedette il definitivo avvento di Teodorico, il municipio patavino era scomparso, Este, come pure dicemmo, era stata distrutta mentre alcune delle abbattute città andavano sia pure lentamente rifacendosi e, fra queste, Ceneda, Treviso e Monselice assunsero un ruolo di comando. Certamente ciò avveniva all'epoca di Teodorico e deve ritenersi che appunto in quell'epoca la nostra città, riedificandosi e rifortificandosi, abbia assunto il nome di Monselice abbandonando quello con cui precedentemente sarebbe stata chiamata (V. *psw.* Cap. Il Nome di Monselice).

Ma ora soffermiamoci un pochino sui regni di Odoacre e di Teodorico avvertendo che naturalmente il nostro territorio, dopo la irruzione di Attila e dopo la distruzione di Este, era ritornato agli antichi dominatori romani e loro successori.

Gli Eruli capitanati da Odoacre calarono in Italia circa il 475 e conquistarono tutta l'Italia per mezzo di Remo capitano di Odoacre. Dice il Botta che Odoacre, pur non volendo essere chiamato Re ma soltanto Luogotenente del Greco Imperatore, tuttavia quale re effettivamente dipportavasi e come tale dai romani e dagli italiani veniva onorato. Scrivemmo più sopra che il regno di Odoacre durò fino al 493 ma dobbiamo avvertire che alcuni scrittori anticipano tale data retrocedendola al 488. L'esser Monselice caduto in mano di Teodorico fu un bene perchè questo monarca, a quanto si riferiscono Scardeone e Bonifazio (V. Salomonio pag. 40), lo muni di mura e di fosse, lo ornò di templi, palazzi e bagni. Vuolsi da qualche scrittore che Teodorico abbia quindi consegnato Monselice ad Azzo d'Este come a suo legittimo signore. Se ciò fosse esatto, il dominio dell'estense dovrebbe essere stato momentaneo perchè gli eventi successivi dimostrano che Monselice ricadde presto sotto il greco impero. Ma noi mettiamo in dubbio l'asserzione di quegli scrittori perchè Este in allora era men che una espressione territoriale e perchè Monselice, risorta dalle rovine, incominciava in quel momento la sua nuova era di grandezza.

Teodorico era stato inviato in Italia contro Odoacre dall'Imperatore Zenone di Costantinopoli. Vinto ed ucciso a tradimento Odoacre, si fece proclamare re delle sue armate senza attendere il consenso dell'imperatore Anastasio successo a Zenone. Ristorò; durante il suo regno, l'Italia da gran parte dei danni subiti dalle precedenti invasioni e benefica sarebbe apparsa la sua attività se, specie negli ultimi anni, non avesse cambiato rotta. Infatti protesse dapprima la religione cattolica e poi la combattè facendo morire in prigione Papa

Giovanni I°. Si macchiò inoltre di turpi crudeltà sicchè si può dire che la sua natura di barbaro per parecchi anni sopita, abbia poi avuto il sopravvento. Monselice deve però essergli grata per aver curata la sua rinascita. Si vuole che il palazzo eretto da Teodorico a sede del governo sia costituito dalla parte più antica del castello detto Cà Marcello, poi Cà Giraldi, ora proprietà Cini e sul quale noi in apposito capitolo facciamo ampia trattazione. A quel tempo si vorrebbero pure far risalire le tre torri a difesa del Castello, erette a pochi passi da questo, e che, nei secoli più recenti, debitamente mozzate, vennero ridotte a case di abitazione, appartenenti nel secolo passato alla famiglia Santini ed oggi pure in proprietà del Senatore Cini. Il Furlani che, nei suoi scritti, ha raccolto queste notizie, ci avverte inoltre che ai suoi tempi si vedevano ancora sul pendio della Rocca le vestigia dei bagni eretti da Teodorico. Abbiamo fiducia nella onestà delle asserzioni del Furlani ma poichè la sua scusabile esaltazione della terra natia, lo fa cadere in poco scusabili fallacie e credulità, dobbiamo mettere molto in dubbio che in sulla metà del 1800 sussistessero prove tangibili dei bagni di Teodorico tanto più che lo stesso Furlani non ci dice affatto in che consistessero quegli avanzi. E poi basti pensare che il nostro Furlani fa risalire nientemeno che allo stesso Teodorico la costruzione del famoso camino che adorna una stanza di Cà Marcello, altamente celebrato nell'arte e nella storia, e che tutti sanno essere opera di parecchi secoli posteriore. Sempre a proposito di bagni fondati da Teodorico, leggiamo nel Salomonio "Monte Anione vero anone nome punico dice Pignor. fol. 101 portato dagli Euganei in questi paesi di Spagna, dove gli Africani ebbero gran parte. Piccolo colle che da nome al Villaggio. Vi sono i Bagni già di Teodorico re dei Goti circondati da marmi, et abbelliti di fabbriche; ma da Agilulfo re dei Longobardi distrutti, restano le vestigie sole. Scard. fol. 20 - Ors. fol. 98". Si tratterebbe dei bagni in S. Pietro Montagnon (Montegrotto). Non vorrei che questi bagni si confondessero con quelli che la tradizione vorrebbe piantati nel vicino Monselice dallo stesso Teodorico. Da notarsi qui che, con licenza del Salomonio, Montagnon, come Agna e Montagnana, deriva il suo nome dalla strada Annia e non da vocabolo punico portato dalla Spagna con gli Euganei.

Morto Teodorico nel 526 dopo trentatre anni di regno, gli successe il nipote Atalarico in tutela della madre Amalassunta. Costei, morta il figlio Atalarico, sposò teodato al quale consegnò l'impero.

Questi compensò la moglie per il ricevuto beneficio, imprigionandola e traendola a morte. Sedeva allora sul trono d'Oriente l'imperatore Giustiniano il quale, fin dal tempo di Teodorico, cercava ogni mezzo per ricondurre alla sua obbedienza il regno d'Italia. Colse il pretesto offertogli dalla uccisione di Amalassunta per raggiungere il proprio scopo e mandò perciò in Italia il generale Belisario. I Goti, constatata la inettitudine di Teodato, pensarono bene di eliminarlo dandogli la morte ed elessero in sua sostituzione Vitige che sostenne aspra guerra contro Belisario ma fu da questi vinto ed inviato a Costantinopoli. Ma Totila, eletto re in sua vece, dopo che Belisario si partì alla volta di Costantinopoli riacquistò tutto il paese al di qua del Po e per undici anni mantenne il vacillante suo impero (541). L'eunuco Narsete, spedito dall'imperatore di Costantinopoli in Italia in sostituzione di Belisario, per por fine al regno dei Goti, si scontrò con Totila, lo vinse e lo uccise. A Teodato successe, quale re dei Goti, Teia, il cui regno ebbe la durata di sette mesi (553). Narsete, avuta così ragione anche dell'ultima re dei goti, rifiutò l'Italia a provincia del greco impero, abolì il Senato a Roma, i Magistrati nei vari Municipi ai quali propose invece, come dice il Gloria, Duchi rapaci.

Morto Giustiniano nel 565 e succedutogli l'imperatore Giustino, Narsete, caduto in disgrazia della corte imperiale, fu fatto segno ad aspre accuse ed invitato a lasciare il suo posto di comando. Si dice che l'imperatrice Sofia sia stata la causa del richiamo di Narsete accusandolo di essere più adatto a filare con le femmine che non a comandare degli eserciti. Narsete per vendicarsi di tanto oltraggio, fece rispondere all'imperatrice che appunto imparando a filare avrebbe ordita una tela che né Sofia, né il suo sposo avrebbero saputo disfare e chiamò in Italia Alboino re dei Longobardi. Narsete era stato sostituito da Longino.

Durante tutto questo periodo e fino alla calata dei Longobardi, Monselice stette fedele al Greco impero, reggendosi da se e con una certa dipendenza dall'Esarcato di Ravenna.

Giusta quanto abbiamo detto nel principio di questo capitolo, con Romolo Augustolo e quindi con la caduta dell'impero romano si sarebbe chiuso il primo periodo delle incursioni barbariche e con Teodorico si avrebbe avuto principio il periodo secondo nel quale grande importanza riveste la discesa dei Longobardi.

Quando nel 568 (annotiamo col Main) il Patriarca di Aquileia ripa

rava a Grado per ripararsi dalla irruzione dei Longobardi, forti di ventimila sassoni, seguiti da stormi di altre razze slave e germaniche ed accompagnati dalle loro famiglie, è da ritenersi che essi siano qui pervenuti attraverso l'infausta gola di Caporetto, lungo le rive del Natisone che avvalta al punto dell'antico emporio di Giulio Cesare "Foro Julii" (Cividale), città questa che Alboino occupò subito elevandola a primo ducato longobardo ponendovi a capo il nipote Gisulfo, certo sia per dare il riformamento, specie di cavalli, all'esercito, sia per avere un centro di difesa nell'eventuale ritirata. Mentre le orde fameliche, schiuma di ferocia giovanile, che poi alla luce del vangelo doveva concorrere a risanguare la nostra gente affralita, invadono le nostre terre e mentre gli abitanti fuggono verso le lagune, Alboino, giunto alle rive del sacro Piave, viene fermato da Felice primo Vescovo di Treviso il quale implora pietà per i suoi figli e ottiene diploma di sicurezza per la sua Chiesa. Momento storico che sarà vendicato, come giustamente aggiunge il Main, dopo tredici secoli e mezzo precisi, dai giganti d'Italia, ma doppiamente indelebile per Monselice, perchè da quest'anno (568) vede registrato il suo nome nel silenzio di Montecassino, per la prima volta, dal grande ed unico storico di quei secoli, Paolo di Cividale, Diacono di Aquoleia, maestro di Carlo Magno, il quale, come già dicemmo, nel XXIV° libro della sua preziosa opera: "De Gestis Longobardorum" notava: "Albun, Vicentiam, Veronamque et alias civitates, exceptis Patavi, et Montasiliis, coepit". Come ci afferma il Gloria (Agro Patavino), Padova e Monselice continuavano a rimanere ai Greci, poichè infatti è da tenersi presente che Narsete aveva riconquistato ai Greci tutta la penisola. Alboino prese quindi Milano, stabilì la sua residenza in Pavia e fondò così il regno longobardo. Lasciò ai suoi Duchi occupare le altre provincie da Trento a Benevento. Per tal fatto l'Italia venne ripartita in trentasei ducati, restando ai Greci Padova, Monselice, Oderzo, Altino, Concordia, Mantova, Roma, Puglia, Calabria, Ravenna ed altre poche città. Scrive il Gennari nella sua Memoria "De' Cambiamenti avvenuti ne' confini Del Territorio Padovano ne' tempi di mezzo e della sua fisica costituzi in quei medesimi tempi" letta all'Accademia di Padova nel 1796: "Alboino, sceso dal Friuli nella Venezia, tranne Monselice Padova e Mantova, senza veruna resistenza la occupò intieramente..... Decaduto Este e quasi distrutto, come s'è detto, alzò il capo Monselice, luogo forte, ed ebbe il proprio suo territorio, il quale secondo una carta pubblicata dal Marchese Maffei, si

estese poi tanto che giunse fino ai confini del Veronese. Questo ca- 94
stello assai difeso dal sito, e Padova munita da greco presidio resi-
stettero alle armi vittoriose del conquistatore Alboino e per alcuni
anni riconobbero in loro signore l'Esarca, che a nome dell'Imperatore
di Costantinopoli risiedeva in Ravenna.....
S'è detto che Este avea perduto l'onore di città, e che il suo distret-
to dipendeva da Monselice, dove quei cittadini sopravvissuti alla deso-
lazione della loro patria si erano riparati. Ciò è verissimo....."
Il Gloria (Dell'Agricoltura del Padovano) ci conferma che Monselice
fino al 602 rimase sempre fedele all'Imperatore Greco.

Secondo notizie offerteci da padre Filippo Zabò nella sua opera de-
dicata a Luigi XIV° ed intitolata "La Grande et Petite Methode pour
apprendere la cronologia et l'Histoire" - Alboino, nel 568, sarebbe
entrato in Italia precisamente nella seconda festa di Pasqua e sareb-
be stato proclamato re d'Italia nel 571.

L'Alessi scrive che Monselice in quell'epoca (568) era abitata
dagli estensi - che in quel tempo prese il nome di Monselice in luo-
go di Atestino - che nella stessa occasione e tempo la piccola città
di Monselice venne fabbricata dagli estensi al superiore pendio del
suo fianco meridionale. Tutto quanto abbiamo scritto fin qui nel
presente capitolo nonchè nei tre capitoli precedenti, avvalorandolo
delle asserzioni di eminenti storici e di logiche deduzioni, sta per
provare che tali notizie dell'Alessi sono più che mai inesatte. Di-
mostrammo infatti ad esuberanza che dopo il regno dei Goti Monselice
tornò al dominio dei Greci e che lo conservò fino al 602 - che dopo
la distruzione fattane da Attila essa fu ricostruita da Teodorico -
che fin da quel tempo Monselice, per la sua formidabile posizione di
resistenza, aveva cominciato il suo periodo di ascesa - che l'aver
Paolo Diacono fatto il nome di Monselice nel 568 non significa punto
che Monselice non esistesse dapprima con lo stesso e con altro nome,
mantenendo un jus proprium - che, d'altra parte, assurda, aggiungia-
mo, riesce la pretesa di Este di avere fabbricato e fortificato Monse-
lice, a proprio uso e consumo, mentre il nemico batteva alle porte.
Non si edifica e si rende inespugnabile una città servendosi d'una
bacchetta magica e non si improvvisa una resistenza tale da sgomi-
nare le irruenti orde barbariche. L'Alessi, estense, nelle sue as-
serzioni sempliciste, certamente è stato spinto da troppo zelo per la
sua città e da quello spirito incomprensibile di rivalità che da tan-
tissimi anni si dimostra tra Este e Monselice - ribelle al pensiero

che Este abbia potuto essere estranea all'epico evento "di poema degnissimo e di storia" di cui fu glorioso protagonista contro i barbari, il nostro Monselice.

La istituzione delle due Marche, Trevisiana e l'Anconetana, si deve al periodo longobardo.

A semplice titolo di curiosità storica dirò che da alcuni si vorrebbe attribuire l'origine della lingua italiana ai longobardi, da altri ai celti. La limito a questo sepplice cenno perchè questo libro non può essere campo di disquisizioni filologiche e perchè il problema della formazione della nostra lingua, nello studio e nella storia, deve considerarsi risolto.

Alboino, che fu XI° re dei longobardi, morì nel 573 a Verona, ucciso a mano del suo scudiero Elmichi ad opera della moglie Rosmunda che volle vendicare la morte del proprio padre Cunimondo, re dei Gepidi, assassinato da Alboino il quale, del teschio del vinto nemico s'era fatta, secondo i costumi di quel popolo e di quel tempo, una tazza che, a quanto narra la leggenda, aveva imprudentemente offerta, banchettando, alla propria moglie dicendole: "Rosmunda, bevi col padre".

Ad Alboino succedettero Clefo (573) e Autari nel (584).

Durante il regno di Autari avvenne la famosa rotta dell'Adige che tanti danni causò alle nostre pianure. Quel fiume, nei tempi di cui trattiamo, non piegava a Legnago ma correva dritto a Montagnana e ad Este, allontanandosi, con diversioni, sempre più da queste città. Nell'Ottobre del 589, per il diluvio di piogge accennato da Paolo Diacono, esso fiume straripava alla Cucca nel territorio di Verona terminando di aprirsi il letto Olierno. In seguito a tale rotta le acque allagarono impetuose le nostre pianure, abatterono alberi, abituri case, edifizii. Confusi i termini dei poderi e vagate le acque senza freno più anni, parte delle terre si erano avvallate e parte colmate di torbide. Da questa inondazione e da questi avvallamenti ebbero a verificarsi attorno a Monselice quelle paludi, acquitrini e valli che diedero origine ad una corrispondente toponomastica che in parte si conserva anche oggidì. Ricordo i nomi di Bagnarolo, Vallesella ed altri tuttora vigenti e quelli di Valle di S. Martino, Valli di Pozzonovo (terre ora redente dall'acqua) - nomi tutti questi che figurano nelle nostre descrizioni delle Zone del Centro e Rurali. Si vuole che re Autari abbia lasciato vagare senza freno quelle acque perchè allagando esse il Polesine e la parte del padovano occupata dai Greci, difendessero in tal modo il territorio longobardo.

A questa innondazione seguirono carestie e pestilenze. Sembra, a quanto dicono le cronache raccolte dal Furlani, che queste ultime avessero un carattere speciale per cui la gente moriva sbadigliando o starnutando. Si vuole anzi che l'augurio di buona salute che anche oggidì si va facendo a chi starnuta, abbia appunto avuto origine in quel tempo e per quel fatto. Io, caro lettore, te la dico tale e quale ce la racconta il Furlani. Sarà essa storiella davvero autentica? Forse che sì, forse che no!

Nel 591 ad Autari successe Agilulfo quale re d'Italia. Dalle dissertazioni IV - V - VI - XI del Codice Diplomatico del Gloria ricaviamo quanto segue. Tra le genti dipendenti dal greco Esarcato di Ravenna e quelle longobarde esisteva, come è facile immaginare, ferocissimo odio che dava luogo a frequenti azioni belliche. Ora avvenne e che nel 601 Callinico Esarca di Ravenna prese a tradimento Rodescalo Duca di Parma e la moglie sua, figlia del re Agilulfo. Questi, per vendicarsi del patito oltraggio, volse le armi contro la città di Padova ben munita di presidio greco. La prese, la incendiò gettandovi dentro del fuoco, la spianò a terra costringendo le milizie greche a fuggirsene a Ravenna ed impedendone quindi ogni ritorno. La distruzione di Padova per incendio avvenne più facilmente perchè le case erano prevalentemente costruite in legno come per lo più si usava in quel tempo. (Vedi Benvenuto da Imola nel suo commento alla Divina Commedia - Inferno Canto XIII°). Va qui premesso che Agilulfo fin dal 590 aveva preso Este e che i suoi abitanti si erano in gran parte riparati a Monselice. Distrutta Padova, gli abitanti si rifugiarono come al solito alle lagune, taluni in Ravenna e taluni fors'anco in Monselice. Quindi Agilulfo si gettò contro Monselice e la prese l'anno seguente (602) come ci assicura Paolo Diacono che pone questa occupazione tra la nascita di Adalardo figlio di Agilulfo avvenuta nell'anno 602 e la uccisione di Maurizio imperatore successa il 27 novembre di quell'anno: "Agilulfo regi tunc nascitur filius de Theudelinda regina in Mediciæ palatio, qui Adalardus est appellatus. Sequenti tempore Longobardi castrum Montis silicis invaserunt (Lib. IV cap. 26) 3 Molti scrittori concordano nell'affermare che Monselice fu presa per fame e non per fuoco e noi riteniamo che ciò sia esatto poichè la nostra città era stata da Teodorico ricostruita in sasso e tale trovava si all'epoca di Agilulfo sicchè a questi ben più difficile, se non impossibile, sarebbe stato di prenderla allo stesso modo di Padova, costruita, in massima parte, in legno. Il Biondo Bec. I° ed il Pigno-

ria L. I° scrivono che Monselice sarebbe bensì stata presa per fame ma poi distrutta. Il Gloria, con ottime ragioni nega tale asserto. In fatti Paolo Diacono, in riguardo Monselice, parla preciso e nessuna delle sue parole lascia ammettere la distruzione di Monselice mentre invece, in quanto a Padova, le espressioni di Paolo Diacono non lasciano dubbio sulla sua distruzione. I documenti 9, 26, 29, 34, 35, 39, ecc. del Cod. Dipl. del Gloria comprovano la piena esistenza di Monselice dal 601 in poi non solo ma lo qualificano anche come capo del territorio padovano con scoggezione ad esso della stessa Padova. Ciò non avrebbe potuto avvenire anche se Monselice fosse stato distrutto? Gli stessi documenti del Gloria attestano che gli abitanti di Monselice per metà circa professavano la legge longobarda, per metà la legge romana. E' questa indubbiamente una forte prova che, presa Monselice o resa per accordo, gli abitanti vi siano rimasti non solo ma anche si siano affratellati in comune coesistenza con i longobardi - il che tutto non avrebbe potuto succedere se Monselice fosse stata distrutta.

Fatte queste precisazioni, un fatto di storica e di eccezionale importanza dobbiamo qui rilevare. Nel 602 Monselice, dopo epica lotta, ultima per altissima sua gloria, di tutte le terre settentrionali d'Italia, per fame fù presa. In quel tempo la Rocca di Monselice era celebrata come quella di Canossa e di S.Leo.

Con la distruzione di Padova, (Este era già stata distrutta parecchio tempo prima) e con la occupazione di Monselice, i longobardi posero necessariamente il Governo in quest'Ultima città, estendendolo anche al rovinato territorio di Padova sul circondario formato dai sobborghi e d'intorni di essa e sui villaggi circostanti. Cosicché, nota il Gloria, il vasto territorio padovano che, ai tempi romani, da una parte terminava presso Monselice col territorio atestino, e dall'altra comprendeva le isole dell'Estuario con i porti di Fossone, Brondolo, Clodia (Cgioggia), Albiola (Portosecco, Malamocco e Lidi, scomparse divise nei quattro territori di Monselice, Vicenza, Treviso e della Venezia marittima, i tre primi più tardi appellati Contadi, e il quarto indicato talvolta col nome specioso di Regno (Doc. 134, 249, 334). Il Contado Monseliciano, oltre che Padova (doc. 39) e i villaggi circostanti, furono annessi anche Villa di Teolo (doc. 69) Fontanafredda, Boccione da una parte e Cona dall'altra (doc. 26). Oltracciò, il documento n. 9 ci insegna quali fossero i confini dello stesso contado Monseliciano con quello veronese, tra l'anno 840 e l'anno 853, ma tutto ciò sarà tema dei capitoli seguenti.

E' opinione dei nostri storici, compreso il Gloria, che a capo di Monselice sia stato posto il quel tempo dai longobardi un Gastaldo o Decano (assistito da giudici, o rettori) che dipendeva dal Duca di Verona.

Osserva il Mazarzoli che il pilastro, scolpito da un lato a foglie attaccate ad un fusto chiuso in una semplice cornicetta, ritrovato a Monselice e che faceva parte del presbiterio di una Chiesa (opera dello ottavo secolo), sta a dimostrare come a Monselice fin dall'epoca longobarda esistesse una Chiesa di una certa importanza.

A completamento delle su riportate opinioni sulla distruzione o meno di Monselice da parte di Agilulfo, aggiungiamo che l'Orsato ed il Portennari propendono a credere che la distruzione della città sia effettivamente avvenuta ma che essa sia stata tosto ricostruita dai cittadini. Ci pare che le deduzioni sopradette del Gloria, s'afatino completamente tale opinione.

Agilulfo, dapprima di carattere severo tirannico, divenne poscia più mite e si convertì al cattolicesimo. Tale trasformazione avvenne per opera di Teodolinda che, divenuta sua moglie, gli portò in dote il regno d'Italia essendo egli stato dapprima soltanto Duca di Torino. Fu Agilulfo il primo monarca italiano che ornò il proprio capo della Corona Ferrea. Ricordiamo che di questa illustre Reliquia cinsero ultimamente il capo (e cioè nello scorso secolo) il primo Napoleone e Ferdinando I° d'Austria (1838). Quella corona viene infatti considerata una preziosissima Reliquia e come tale venerata, perchè lavorata e composta su di uno dei chiodi con cui N. S. Gesù Cristo fu appeso alla Croce. La Corona Ferrea è tuttora conservata nella Chiesa Santuario di Monza e viene mostrata al visitatore con l'intervento di un Sacerdote e con speciale rito religioso. Narro questo particolare perchè io stesso fui a visitarla.

Ad Agilulfo succedettero quali re d'Italia, Adalcardo (610), Ariolfo (625), Rotari (636) sotto cui sembra Padova alquanto ripopolata, Rodolfo (652), Ariberto (653), Pertarito e Godeberto uniti (661), Grimoaldo (662), Pertarito la seconda volta (671), Cuniberto (686), Liutprando (700), Ragimberto (701), Ariberto II° (701 - 712), Ansprando (712), Liutprando (712), pacifico, che strinse accordi col Doge di Venezia Paolo Anafesto, vantaggiosi ai padovani, Ildebrando (744), Ratchis (744), Astolfo (749), Desiderio (756).

Sotto il regno di Astolfo, sorte conflitto fra i longobardi e l'Esarca di Ravenna, quest'ultimo fuggì, credesi, in Grecia ed ebbe

fine così, nel 751, dopo 183 anni, l'Esarcato di Ravenna. Ma pacifici rapporti non seppero quindi tenere i longobardi con Roma per cui questa invocò l'aiuto dei Franchi. A dire vero la impresa dei Franchi in Italia dovrebbero far parte del capitolo seguente ma poiché non è possibile arrivare alla fine del regno longobardo senza accennare a Pipino ed a Carlo Magno, diremo di questi due re quanto è strettamente necessario a completamento del presente capitolo riservando al capitolo successivo ogni più completa notizia.

Secondo Leone Ostiense, Pipino il vecchio re dei Franchi, tolto Monselice a Desiderio nell'anno 757, lo donò insieme ad altre città, alla Santa Sede, vivente Papa Stefano II°. Il Muratori mette in dubbio tale donazione; e mal novero delle città in quella comprese, egli stima doveroso eccipire Monselice Mantova non appartenenti all'Esarcato di Ravenna. Siccome però Monselice, come vedremo, se non apparteneva all'Esarcato, aveva però da quello una qualche dipendenza, rimasta soltanto sospesa provvisoriamente durante il regno longobardico da Agilulfo in poi, così non è inammissibile che quella donazione avvenisse anche in riguardo a Monselice. Secondo Anastasio, nella vita del Pontefice Adriano I°, Carlo Magno, figlio di Pipino, nell'anno 774, confermò alla Chiesa Romana la donazione che suo padre aveva già fatta ai tempi di Stefano II°. Secondo poi il Botta Monselice solo da Carlo Magno fu tolta ai Longobardi, e precisamente nell'anno 774 quando, vinta Verona e Pavia, il re Desiderio cadde prigioniero, ed il suo figlio Adelchi si salvò con la fuga.

Il Regno longobardo in Italia durò così dal 568 al 774 e cioè 206 anni circa. Il dominio longobardo in Monselice durò invece 172 anni circa e cioè dal 602 al 774.

La donazione di re Pipino al Papa comprendeva, oltre a Monselice, la Corsica, l'Esarcato di Ravenna, le provincie della Venezia e dell'Istria, il Ducato di Soletto, Benevento, Parma, Reggio e Mantova.

Desiderio fu il XXXIV° ed ultimo re della dinastia longobarda.

Durante il regno longobardico, amministravano la cosa pubblica, oltre che i re e duchi, anche i gastaldi, sculdasci e decani. Osserva il Gloria nel Codice Diplomatico di non essere riuscito a bene stabilire quale Magistrato abbia governato il territorio soggetto in quei tempi a Monselice e che doveva per certo dipendere dal Duca di Verona. E' però d'avviso che si sia trattato di un Gastaldo. Sicuramente uno Scudascio stava a capo della Scodosia di Montagnana che da esso ebbe il nome.

Il Gloria, nella dissertazione LIV° al Cod. Dipl., scrive, e noi riportiamo, che tra le diverse classi componenti la popolazione di quei tempi, vanno annoverati i magnati (Optimates) (doc. 55), gli ecclesiastici, i giudici, i notai, gli artieri, gli arimanni, i massati, gli aldi e gli schiavi. Quasi tutti i magnati soggiornavano nei loro castelli rurali, da cui presero il nome, e sopra quelli e i loro dintorni avevano per lo più la signoria e giurisdizione. Quasi tutti inoltre professavano anche tra noi legge diversa dalla romana, prova questa che le loro famiglie non ebbero origine nelle nostre contrade, fatte le debite eccezioni. Gli arimanni o arimenni (vocabolo composto da her e man, uomo d'arme) erano gente libera, in origine militare e di razza germanica, la quale si fermò nelle nostre terre e prese poi a coltivarle. Divennero poi piccoli possidenti liberi. Gli Aldi, secondo il Pertile (Storia del diritto Vol. I° pag. 49) erano nei tempi longobardi gente tra libera e schiava, libera della persona, avente libertà civile, ma limitata, e priva affatto della politica, con proprietà gravata dal peso del terzo verso il signore.

Ai tempi longobardi Monselice è stata ripopolata da gente per metà indigena e per metà circa longobarda.

Il Furlani fa un appunto a Paolo Diacono tacciandolo di aver fatto, nei suoi libri sulla storia della gente longobarda, una apologia troppo spinta su quel regime, però scusandolo per esser egli stato a servizio dei longobardi stessi quale segretario di re Desiderio? Ammettiamo che qualche cosa possa esserci di vero nella constatazione del Furlani ma dobbiamo d'altra parte considerare che il popolo longobardo ha lasciato profonde e non trascurabili tracce tra noi negli usi e nei costumi e specialmente per essersi beneficamente amalgamato con la nostra popolazione.

Marzo 1949

NOTA

Diamo alcuni cenni su tre scrittori spesso nominati in questo libro. Il grande scrittore di cose padovane nel seicento fu l'Agostiniano Angelo Portenari di Padova, il quale nel grosso volume "Della Felicità di Padova", edito nel 1623, raccolse da fonti precedenti e ordinò quanto poteva illustrare la sua città. Nel 1628 Sartorio Orsato, pubblicava la sua Historia di Padova, audace tentativo di scrivere la storia di un periodo quasi ignoto traendola dallo studio dei documenti del tempo.

Di Bernardino Scardeone, lo storico illustratore di Padova del secolo ^{XVI}
XVI°, Scipione Orologio (Serie crenologica - storia dei Canonici di
Padova - Seminario - 1805) scrive: " Di questo dotto e piissimo Ca-
nonico sono abbastanza note le lodi, che a lui vengono profuse dai
nostri scrittori, e singolarmente dal Tommasini. Nato in Padova nel
1478, divenne col progresso uomo di somma erudizione e pietà, morì
nel 1566". Notiamo la sua opera principale "De Antiquitate Urbis
Patavi".

(Dal "Beato Crescenzi" di Mons. A. Prof. Barzon)